

A OGNUNO IL SUO MESTIERE. Il futuro del governo non è nelle nostre mani

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Il recente direttivo nazionale Cgil ha condiviso, pur con accentuazioni e diversità, l'impostazione politica della relazione del segretario generale Maurizio Landini, che ha sottolineato le novità positive, di metodo e di merito, del progetto di legge di bilancio, non nascondendo le insoddisfazioni e la scarsità delle risorse disponibili anche a causa dei vincoli cui il paese è soggetto.

Il quadro generale è nero: le tensioni geopolitiche, le guerre armate e dei dazi, l'assenza di prospettive di crescita e un'Unione europea che, sull'aggressione da parte di un paese della Nato al popolo curdo, come sul fenomeno epocale dell'immigrazione, mostra la sua preoccupante incapacità di decisioni comuni.

In Italia, crescita e sviluppo non ci sono, il tessuto produttivo è in preoccupante arretramento. La politica per anni ha pensato e guardato ad altro. E c'è ancora chi pensa ad altro di fronte alla mancanza di lavoro, ai 160 tavoli aperti di crisi industriali, dalla multinazionale Whirpool, alla grande distribuzione, da Alitalia alla Fincantieri. Paghiamo e subiamo le conseguenze delle mancate politiche e delle scelte sbagliate degli ultimi vent'anni.

Questo governo, già debole e costruito su alleanze fragili po-

trebbe non durare, sottoposto al "fuoco amico". Il suo destino non è nelle nostre mani: a ognuno il suo mestiere e le sue responsabilità.

Il sindacato confederale, la Cgil può solo proseguire, con autonomia e coerenza, a sostenere anche con la mobilitazione la propria piattaforma unitaria. Non ci sono governi amici, e l'autonomia, mai indifferenza rispetto al quadro istituzionale, è fortificata da quanto conquistato nei tavoli di confronto su una legge di bilancio che però non è ancora scritta, ed è sottoposta a critiche strumentali e di destra, sulle quali convergono gli interessi particolari dei due leader di Italia Viva e del M5s. Entrambi pretendono di mettere il loro marchio, sono irresponsabilmente impegnati a consolidare la loro leadership, a minare la credibilità di un esecutivo in difficoltà favorendo la destra salviniana, con l'obiettivo di mettere in discussione gli indirizzi e alcuni contenuti della manovra, insieme al metodo del confronto aperto con il sindacato confederale.

Sono gli stessi che hanno praticato la disintermediazione, che pensano di essere oltre la destra e la sinistra, e che hanno come referenti sociali i piccoli imprenditori, le lobby, i poteri forti, i commercianti, gli interessi particolari e gli evasori, non più ladri di futuro ma "poveri tartassati". Gli stessi che trasformano il lavoratore in consumatore, che contrappongono pensionati e giovani, ceti popolari

e ceto medio, lavoratori e disoccupati, confondendo i diritti con i privilegi, ignorando i problemi del paese, le ingiustizie e le disegualianze che mettono in pericolo la stessa democrazia parlamentare e partecipativa.

La sinistra politica e il governo devono cambiare passo, devono indicare il blocco sociale di riferimento e un orizzonte alternativo alla destra, se vogliono avere un futuro.

Se la legge di bilancio subirà cambiamenti nell'iter parlamentare, con lo spostamento delle scarse risorse destinate al lavoro, allo sviluppo, alla previdenza, al sistema sanitario, al cuneo fiscale, se si metterà in discussione quota 100, se si attenuerà la lotta all'evasione e all'elusione, se la manovra non avrà un indirizzo sociale e di prospettiva, dovremo tornare in piazza con le nostre bandiere, le nostre proposte e la nostra rappresentanza sociale. Come faranno il 16 novembre i pensionati, in particolare per una legge di civiltà sulla non autosufficienza.

Occorre proseguire, qualificare la nostra mobilitazione confederale e categoriale, con la possibilità di giungere sino alla mobilitazione generale nella "nostra" piazza San Giovanni, deturpata dalle parole d'ordine di una destra reazionaria e pericolosa a cui occorre togliere gli spazi, le ragioni e l'egemonia con il merito, le idee e i progetti che abbiano al centro il lavoro, l'uguaglianza e i diritti per tutti. ●

Sulla Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 settembre 2019

**PUBBLICHIAMO LA NOTA DELLA
SEGRETERIA CONFEDERALE
DEL 14 OTTOBRE SCORSO.**

SEGRETERIA CONFEDERALE CGIL

La Cgil ritiene inaccettabile il contenuto della recente Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 settembre 2019 intitolata “Importanza della memoria per il futuro dell’Europa...”.

Come già segnalato da molti, compreso lo stesso Presidente del Parlamento Europeo, è improprio per una Istituzione rappresentativa intestarsi fantasiose ricostruzioni storiche che non sono certamente tra le proprie competenze.

Inoltre, ed ancor più gravemente, si afferma nella Risoluzione una sostanziale equiparazione tra il nazismo e il comunismo, uniti sotto il generico titolo di totalitarismo.

Con ciò si nega il contributo fondamentale che i comunisti hanno dato nelle lotte di liberazione del nostro Paese, di emancipazione delle classi lavoratrici e alla conquista della pace e della Costituzione Repubblicana.

La Resistenza al nazismo ed al fascismo prima e la Carta Costituzionale poi nascono con il contributo decisivo del pensiero e dell’azione del Partito Comunista, del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana.

Lo stesso Patto di Roma del 1944 di rinascita della Cgil ha questo significato.



La Cgil nella sua storia fin dalla sua costituzione ha visto ed è cresciuta anche grazie all’impegno e l’abnegazione di migliaia di uomini e donne militanti e dirigenti comunisti e proprio per questo ne ricorda l’opera a difesa della democrazia (due nomi per tutti: Giuseppe Di Vittorio, Nella Marcellino) per innalzare il ruolo delle lavoratrici e dei lavoratori e respingere ogni possibile equiparazione con ogni regime, quale il nazismo ed il fascismo, fondati sulla violenza e sul razzismo che si sono qualificati nella sistematica repressione degli oppositori fino a promulgare leggi razziali e all’abominio del genocidio degli ebrei, dei rom, degli omosessuali, di ogni soggetto disabile e di ogni oppositore politico.

Complessa e drammatica vicenda certamente è la storia del movimento comunista che va analizzata senza veli e con rigore e che non può essere ridotta all’involuzione staliniana.

La macchia indelebile dello stalinismo, di cui molte vittime furono comuniste, infatti, ha sicuramente pesato nel ridurre le possibilità delle ragioni del movimento operaio ad essere accolte e sostenute nelle società del mondo.

Equiparare il nazismo al comunismo è inoltre un insulto al popolo russo che ha pagato con ben 25milioni di morti la resistenza all’oppressore nazista e fascista, segnando così una svolta fondamentale per l’esito antifascista della seconda Guerra Mondiale.

Ed è emblematico che la Liberazione dell’Europa sia avvenuta con il convergere delle forze delle società democratiche liberali con quelle dell’Unione Sovietica, simboleggiata dall’esposizione della bandiera rossa sul Reichstag a Berlino (09 maggio 1945).

Proprio quell’Europa che si volle allora unita, in pace, e proiettata verso il progresso delle lavoratrici e dei lavoratori e di tutti i suoi cittadini.

A maggior ragione è grave che la Risoluzione accomuni chi ha combattuto e conquistato la pace, la libertà e la democrazia con quanti erano gli oppressori e gli aguzzini.

Per questo la Cgil invita il Parlamento Europeo a rivedere la Risoluzione del 19 settembre 2019. ●

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 16/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

TEBE DALLE SETTE PORTE, chi la costruì?

ANCORA SULLA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO CHE EQUIPARA NAZISMO E COMUNISMO.

MAURIZIO BROTONI
Segreteria Cgil Toscana

Il voto della maggioranza del Parlamento europeo a favore della risoluzione che riscrive la Storia ed oltraggia la Memoria non è passato senza sollevare nel nostro paese le giuste e doverose critiche.

Anpi ed Arci hanno fatto sentire la loro voce, assieme ad un numero significativo di prese di posizione della sinistra politica e dei sinceri democratici. La stessa Cgil vede un brulicare positivo di prese di posizione e di riflessioni, culminate nella nota della segreteria nazionale. Lo stesso Davide Sassoli, presidente del Parlamento europeo, sollecitato dal Comune di Marzabotto, vittima di una delle più feroci stragi naziste rese possibili dai fascisti locali, ha rimarcato con una evidente autocritica come non si possa mettere sullo stesso piano vittime e carnefici.

Una risoluzione, come è stato colto a freddo anche dai più distratti, che mina in realtà la stessa possibilità di una ripresa e rilancio dell'Unione. Non sono infatti valori condivisi quelli che animano paesi come Ungheria e Polonia, con i loro governi illiberali e xenofobi, e tanto meno vi è una prospettiva geopolitica significativa senza considerare la Russia come regione d'Europa. Non considerare gli enormi sacrifici militari e civili dell'Urss nella sconfitta del nazismo consegna inoltre a Putin un consenso immeritato.

Ma il punto decisivo, oltre a considerare il Patto Molotov-Ribbentrop come causa della Seconda guerra mondiale - è la subordinazione alla Nato, e quindi agli Usa, del destino dell'Europa. Al contrario, solo un profilo autonomo sul piano geopolitico e militare può garantire un ruolo e uno spazio in un mondo multipolare, che vede la Cina come assoluta protagonista.

Tralasciamo in queste righe l'apologia del libero mercato e del più trito liberismo economico come elemento unificante e costituente proposto. La risoluzione, tuttavia, solleva un più profondo interrogativo. Chi e cosa muove la Storia? Quali sono le forze alla base del divenire storico? Quanto pesano lunghe durate, strutture materiali, eventi? O la Storia torna ad essere quella dei grandi personaggi e delle diplomazie? La Storia eventuale, dove sono bandite cause profonde ed i senza voce perché senza storia? Per questa strada sparisce ed



evapora l'azione collettiva che fa la Storia, regredendo addirittura ad una concezione fatalistica degli accadimenti, dimenticando quanto l'Umanesimo ed il Rinascimento ci hanno trasmesso al proposito. Non è la fortuna, come già diceva Machiavelli, a determinare i destini, ma le azioni consapevoli degli uomini artefici delle loro fortune. Ed ecco che il rifarsi ad un trattato rimanda agli "arcana imperi" degli antichi regimi, alle gesta, guerresche o diplomatiche, di re e imperatori. Una concezione di antico regime ibridata con una psicologia sociale d'accatto, dove conterebbero i tratti di personalità dei grandi personaggi e lo stile di direzione. La Storia guardata dal buco della serratura, insomma.

L'eternizzazione premoderna del realismo capitalista, del "non ci sono alternative". Che non vanno addirittura cercate perché, riprendendo una concezione da destra cattolica, chi osa dare l'assalto al cielo viene colpito come sacrilego alla divinità. Ed è per questo che può dirsi che è il comunismo, ovvero l'aver messo in discussione l'ordine naturale del creato - dio, re e imperatori, patria e famiglia - ed aver con l'azione provato ad edificare società e uomini nuovi, la causa del nazismo. Il fascismo ed il nazismo sono causati, dunque, in questo asse di ragionamento: una risposta dura ma necessaria al ristabilimento dell'ordine e della disciplina. Che è tipico di tutto il pensiero reazionario moderno, quel pensiero che si oppone proprio alla modernità. Che è contro la Rivoluzione d'ottobre come a quella francese, che critica da destra lo stesso capitalismo delle origini perché distruttore del senso di comunità e dei legami di sangue, che considera l'origine di tutti i mali la rottura dell'unità dei cristiani perpetrata dalla riforma protestante.

Dei valori condivisi la risoluzione cancella come esecrabili tutti i passaggi che hanno fatto dell'Europa una delle culle della civiltà moderna: qualcuno informi chi l'ha proposta, e soprattutto chi l'ha votata e continua a difenderla. ●

TAGLIO DEI PARLAMENTARI: uno svilimento di sovranità popolare e rappresentanza

GIORDANA PALLONE

Cgil nazionale

La Camera, l'8 ottobre scorso, ha approvato in via definitiva il disegno di legge costituzionale che prevede la riduzione del numero dei parlamentari di oltre un terzo, portando da 630 a 400 il numero dei Deputati e da 315 a 200 quello dei Senatori. La nuova disposizione, non essendo stata approvata con il quorum di due terzi, non entrerà in vigore prima che siano trascorsi tre mesi in cui un quinto dei componenti di una Camera, cinque consigli regionali o 500mila elettori possono richiedere il referendum confermativo. Successivamente, dal momento dell'entrata in vigore, dovranno trascorrere ulteriori sessanta giorni necessari alla rideterminazione dei collegi elettorali, e solo in seguito la nuova disposizione sarà pienamente operativa.

“Una riforma storica che ricorderanno tutti”, così ha definito il ministro Luigi Di Maio la riforma bandiera del Movimento 5 Stelle. Storica sì, perché le modifiche costituzionali, proprio per la straordinarietà che dovrebbe contraddistinguerle, devono essere attentamente ponderate e fondate su solide argomentazioni, e questa non lo è stata. E la ricorderemo tutti sì, come l'atto con cui si è formalmente sancita la vittoria della propaganda demagogica sulla centralità del Parlamento, barattando un risparmio irrisorio (57 milioni annui, 285 a legislatura, lo 0,007% della spesa pubblica) con lo svilimento della sovranità popolare e della rappresentanza.

I sostenitori della necessità del taglio dei parlamentari hanno cercato argomentazioni nel paragone con gli altri paesi europei. Un'argomentazione volutamente capziosa perché non tiene conto di un elemento sostanziale dato dalla diversa articolazione e funzione attribuita alle Camere negli altri paesi. E, soprattutto, della necessità - per dare un qualche fondamento al paragone - di considerare il numero degli eletti rapportato alla popolazione. Ora l'Italia avrà il secondo peggior rapporto parlamentari/popolazione tra i paesi europei, con un parlamentare eletto ogni 100.599 cittadini, a fronte del rapporto attuale di uno ogni 63.872 (il sesto tra i 28 Paesi Ue).

La riduzione dei parlamentari, dunque, oltre a non trovare ragione in nessuna delle argomentazioni apportate dai proponenti - diversa sarebbe stata una riduzione nel quadro di una ridefinizione delle funzioni tra le due Camere con la creazione di una seconda camera rappresentativa delle Regioni e delle autonomie locali - si ca-



ratterizza per una mera riduzione della rappresentatività del futuro Parlamento, aggravata da due disposizioni di natura ordinaria cui è difficile prescindere: l'attuale legge elettorale e il sistema di finanziamento della politica.

La vigente legge elettorale, secondo le principali simulazioni, potrebbe portare in alcuni territori a escludere le formazioni politiche al di sotto del 15% dei consensi dall'attribuzione dei seggi per il Senato. Una palese riduzione del pluralismo politico e della rappresentanza dei partiti minori.

A prescindere dal sistema elettorale, non è trascurabile il legame con l'avvenuta abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, già di per sé criticabile. I collegi - per quanto ottimamente potranno essere ridisegnati - copriranno un territorio più vasto di quelli attuali e i candidati dovranno rivolgersi a una platea di elettori molto più ampia. Dunque, oltre a divenire più difficoltoso il rapporto eletto/elettore, sarà necessario un ingente quantitativo di risorse, sia per le campagne elettorali sia per l'auspicabile mantenimento dei legami con il territorio di elezione. Un quantitativo di risorse che non essendo alimentabile dalla collettività, tramite un sistema pubblico e trasparente, dipenderà dalle donazioni di soggetti privati che vorranno investire su un determinato candidato o in una determinata formazione politica, o - come il nostro paese ha già visto accadere - su cittadini dotati delle necessarie disponibilità economiche che decideranno di candidarsi direttamente, diventando una - pericolosa - “democrazia degli ottimati”.

Gli annunciati - al momento solo nei titoli - interventi regolamentari, ordinari (legge elettorale) e di riforma costituzionale “compensativi” (elettorato attivo e passivo di Camera e Senato, collegi pluriregionali per il Senato, ...) non superano le criticità rilevate e, anzi, in alcuni casi rischiano di mortificare ulteriormente il ruolo del Parlamento (come le ipotesi di assicurare tempi certi di deliberazione per le iniziative legislative del governo).

Le fibrillazioni politiche nel governo sulla **MANOVRA ECONOMICA**

ALFONSO GIANNI

Paradossalmente, i pericoli per la manovra economica sembrano provenire, più che dagli arcigni guardiani dei conti della Ue, dalle fibrillazioni interne alla nuova maggioranza. La lettera di chiarimenti della Ue è arrivata. Il punto critico segnalato è uno scostamento di sette decimali sul deficit strutturale, che aumenta di uno 0,1% in più, mentre Bruxelles voleva uno 0,6% in meno. Tuttavia il ministro dell'economia Gualtieri non si mostra preoccupato e qualche motivo ce l'ha. Nella sua risposta alla Ue può sottolineare il calo dello spread, che stando ai dati del 22 ottobre si era attestato sotto i 130 punti, il che ovviamente comporta un sostanzioso risparmio sugli interessi del debito pubblico. D'altro canto la Commissione è a fine mandato, e non ha particolare motivo per accanirsi sul caso italiano. Le preoccupazioni principali nella Ue sono tutte concentrate sull'intricatissimo nodo della Brexit. Anche se Pierre Moscovici, il cui incarico verrà rilevato da Paolo Gentiloni, non vuole lasciare con la fama del "mollaccione", non sembra che la manovra vada incontro ad una bocciatura da parte della Ue. Almeno nella sua versione attuale. E qui sta il punto.

Le preoccupazioni europee e del Presidente del consiglio si spostano su cosa accadrà in Parlamento, ove quella fibrillazione interna alla maggioranza, che si cerca di contenere se non spegnere in incontri bilaterali fra Conte e le singole forze di governo, potrebbe riesplodere all'improvviso e non necessariamente su argomenti in sé decisivi. Per questo Conte ha messo le mani avanti, affermando che "dal Parlamento arrivano proposte ma la manovra non sarà stravolta e non temo conflitti alle camere". Sembra più una excusatio non petita che una convinta rassicurazione.

D'altro canto il tiepido feeling fra il governo e il mondo imprenditoriale sembra segnare una brusca battuta d'arresto. Le tassazioni previste sulla plastica e sulle bevande gassate, la cosiddetta sugar tax, hanno irritato non poco i settori interessati, tanto da guadagnare un editoriale del Sole 24 Ore (22 ottobre) in loro aperta difesa. Non a caso la nuova formazione di Renzi accusa il Pd, e quindi il governo, di essere un alfiere delle tasse. Anche

qui il merito è sproporzionato per difetto rispetto alle reazioni, ma proprio questo dimostra che la ricerca del casus belli è oramai aperta.

Dal canto suo il M5s cerca un protagonismo spendibile per recuperare un consenso elettorale in caduta libera. Gli va stretta una collocazione tra la figura di Conte, che per quanto pallida acquista autorevolezza e indipendenza (tutto è relativo nella vita), e il peso del Pd che, pur indebolito e bersagliato dagli scissionisti renziani, si fa sentire soprattutto sulle tematiche economiche.

Alcuni punti controversi sembrano in via di soluzione dopo il giro di incontri/scontri, altri meno. Tra i primi vi è il "carcere per gli evasori" pare al di sopra dei 100mila euro, con un inasprimento delle pene, ma i grillini lo vorrebbero nel decreto fiscale, mentre il Pd opta per un disegno di legge più ragionato. La temutissima multa per i commercianti che non fanno usare il bancomat per gli acquisti sembra spostata a luglio, con l'intenzione nel frattempo di rivedere l'entità delle commissioni bancarie. Più nebulosa appare lo scenario sulla mini flat tax varata dal precedente governo. Ancora non è chiaro nei dettagli, che in questa materia contano, quale sarà la sorte del regime forfettario per le partite Iva sotto i 65mila euro. Potrebbe avvenire con una divisione in due, fissando la spartiacque attorno ai 30mila euro, sotto i quali il regime forfettario sarebbe obbligatorio, mentre al di sopra diventerebbe opzionale. Ma il condizionale è d'obbligo.

Come si vede, è poca roba per giustificare grandi risse, se queste non fossero alimentate da ambizioni squisitamente politiche, e il termometro potrebbe variare a seconda dell'esito delle elezioni regionali umbre del 27 ottobre, diventate un test rilevante per misurare lo stato di salute della maggioranza. Nel frattempo il governo continua a fidarsi sulla sua capacità di recupero della evasione fiscale, la cui entità è stata prudentemente dimezzata da 7 a 3,2 miliardi. Siamo molto lontani da

una discussione seria in un paese nel quale il tasso di evasione è tra i più alti nella Ue. Una evasione diffusa che richiede una strumentazione - che non esiste - per combatterla. Altro che tasse sulle merendine. Tutti i maggiori studiosi internazionali, da Piketty a Fitoussi, ci spiegano che non se ne esce senza un'adeguata tassazione patrimoniale. Ma qui da noi è vietato persino parlarne. ●



“La vita al lavoro, il senso dei lavori: pensieri e pratiche femministe”

GIULIANA BELTRAME

Co-organizzatrice del Convegno

Il Convegno “La vita al lavoro, il senso dei lavori: pensieri e pratiche femministe”, tenutosi dall’11 al 13 ottobre scorsi presso la Casa Internazionale delle Donne a Roma, ha affrontato il tema interpellando studiose e attiviste provenienti dall’Italia e da diversi paesi europei e non.

Tanti i temi affrontati nelle diverse sessioni a partire dalle domande: come si coniugano nel 21° secolo libertà delle donne e lavoro? Come è cambiato il modello europeo di welfare? Quali ricadute avrà sulle condizioni di vita collettiva una organizzazione del lavoro a cavallo tra innovazione tecnologica e sfruttamento neo schiavistico? Come si manifesta una pratica femminista dei “beni comuni”?

La prima sessione riguardava “La vita al lavoro: trasformazioni e politiche regressive”. La conciliazione dei tempi di vita e di lavoro rivela una profonda frattura del sistema sociale nella produzione, distribuzione delle risorse e nel senso del produrre e riprodurre, così emerge con chiarezza che non è una questione femminile ma generale. La domanda successiva è: è ancora possibile assegnare al tasso di occupazione un valore significativo nei processi di autodeterminazione essendo in atto una riorganizzazione radicale della sfera produzione/riproduzione/consumo?

Il confronto dei dati quantitativi ha messo in luce che, al di là delle differenze emerse, in Europa la tendenza è abbastanza comune: aumento della partecipazione al lavoro delle donne, collocazione della stragrande maggioranza nei livelli medio/bassi e precari, politiche “familistiche” tendenti a riassegnare alle donne la responsabilità sociale del lavoro di cura. Con punte negative nei paesi est europei e anche nel nostro, dove i timidi passi verso una socializzazione del lavoro riproduttivo sono stati bloccati dai tagli progressivi ai servizi pubblici in generale, rendendo visibile la specificità di genere nelle tre dimensioni: lavoro salariato, domestico e di cura e politica fiscale.

Le donne accedono di più al lavoro retribuito ma lavorano di più e sono più povere anche da pensionate. Emerge anche una maggior consapevolezza della necessità di rafforzare, se non costruire, l'alleanza tra mondo sindacale e lotte delle donne: “Per decostruire e combattere le disuguaglianze sul lavoro è di dominio patriarcale che dobbiamo parlare”.

Nella seconda sessione si è affrontato “Il senso del lavoro tra neoschiavismo e innovazione”. Costatato che anche i tagli al welfare sono una costante, per un nuovo sistema europeo di welfare e di diritti è indispensabile superare “l’ideologia della domesticità” e lo sfruttamento della “catena globale della cura” che passa sempre da donna a donna. Emblematica in Italia la regressione nel diritto del lavoro: dallo Statuto dei lavoratori, in pochi anni le lavoratrici e i lavoratori hanno visto trasformarsi il diritto alla tutela uguale per tutti, alla monetizzazione dei diritti.

Questa progressiva riduzione delle garanzie, che sembra più indirizzata a stabilire condizioni di servaggio e non solo di sfruttamento, caratterizza la condizione delle tante donne immigrate. È infatti sulle/sui migranti che si sperimentano le condizioni di precarietà totale che poi si estendono a tutte/i. Asservimento e innovazione sono le due facce di un unico sistema: il taylorismo 4.0 sta distruggendo diritti e vite: nella produzione industriale e non solo, la velocità diventa unico parametro di riferimento.

Le politiche di austerità, la deregulation e precarizzazione del lavoro, la gentrificazione con l’espulsione della forza lavoro dalle città, aumentando i tempi di trasporto, riducono il tempo per il lavoro di cura. Il dispositivo del lavoro gratuito permea gran parte dell’esperienza lavorativa, sempre più precaria e spalmata su tutto l’arco temporale del giorno e della notte.

La terza sessione ha discusso di “Lotte e alternative”, a partire dall’esempio straordinario, e drammaticamente sotto attacco, dell’autorganizzazione delle donne Kurde. Abbiamo sentito come la lotta per la riconversione dell’industria delle armi Rwm nell’Inghilterra sia riuscita a bloccare la produzione, ma ora sia sotto ricatto per l’occupazione in mancanza di politiche industriali e agricole lungimiranti. Ancora, la lezione di Seattle; la lotta, vincente, contro le discriminazioni nelle mense scolastiche per i figli di immigrati a Lodi; l’esperienza dell’ospedale solidale di Elleniko ad Atene; l’esperienza dell’autoinchiesta sulle molestie nel lavoro attuata da Non Una di Meno a Padova.

Il Convegno ha messo in luce la stretta connessione/conflitto fra produzione e riproduzione sociale, e come la violenza di genere sia paradigma dell’oppressione capitalista sui corpi e le persone, ma anche come sia possibile costruire le condizioni per il cambiamento. Un altro tassello di un lavoro che continua. ●

SALUTE E SICUREZZA: all'Italia serve una strategia nazionale

SINISTRA SINDACALE

Domenica 13 ottobre è stata celebrata la Giornata nazionale per le vittime degli infortuni sul lavoro. “Questa strage va fermata, non è più accettabile aprire i quotidiani tutti i giorni e leggere di morti sul lavoro”. Così la segretaria confederale della Cgil, Rossana Dettori, ha aperto, qualche giorno dopo, l'ultimo appuntamento delle Giornate del lavoro nella sede nazionale della Cgil, dal titolo emblematico: “Cambiamento è ... lavoro, sicurezza, prevenzione: le proposte della Cgil”.

Non è possibile accettare un dato tragico: negli ultimi dieci anni la dimensione della strage di lavoratrici e lavoratori è stata di 17mila persone. È proprio a partire dalla drammaticità della situazione che la Cgil ha chiesto e chiede al governo di fare tutto ciò che è in suo potere per dotare finalmente il nostro paese di una vera e propria strategia nazionale per la salute e la sicurezza sul lavoro. Una strategia nazionale che guardi ai temi della strategia europea, creando assi di convergenza con il piano nazionale di prevenzione che viene redatto dal ministero della Salute – all'incontro era presente anche il ministro Speranza.

Dotarsi di una strategia come sistema-paese significa definire le politiche di prevenzione da attuare, le risorse da impiegare, le sinergie da creare, gli obiettivi da raggiungere e i sistemi di valutazione da impiegare, con piani e programmi annuali di interventi mirati. Oggi l'Italia è l'unico paese in Europa che non ha mai avuto una strategia: segno di disattenzione ai diritti fondamentali del lavoro. Bisogna che tutti prendano coscienza dei danni provocati dalla mancata prevenzione e dalla competizione basata sull'abbassamento dei diritti e delle tutele delle lavoratrici e dei lavoratori.

Per far questo è necessario un coordinamento tra tut-

ti gli enti preposti e le parti sociali a sostegno. Per la Cgil è necessario che il sistema istituzionale della salute e sicurezza sul lavoro sia potenziato nel suo complesso, anche prevedendo l'applicazione integrale da parte delle Regioni dell'utilizzo dei proventi delle sanzioni per un'efficace azione di prevenzione. Altro passo da compiere con urgenza è l'applicazione della normativa del testo unico ai settori ancora esclusi: comparti di assoluta rilevanza come l'università, il mondo della scuola e della ricerca.

Bene dunque, per la Cgil, l'apertura del confronto col governo, a partire dalle richieste sindacali e con tavoli tematici che affronteranno le priorità. C'è apprezzamento sul fatto che si sia scelto di partire dal tema della sicurezza sul lavoro, e che il percorso sia iniziato coinvolgendo ad un unico tavolo tutti i soggetti istituzionali e sociali interessati.

Tutto questo però non basta. Si tratta ora di far decollare il confronto di merito, affrontando con rigore ed efficacia i problemi già messi in evidenza nel primo incontro. Tra i nodi da affrontare subito c'è quello della vigilanza sui luoghi di lavoro, attraverso una più chiara attribuzione delle competenze tra Stato e Regioni, superando farraginosità e disorganizzazione, e affermando finalmente un giusto coordinamento dell'attività ispettiva. In quest'ottica è fondamentale recuperare il ruolo delle parti sociali, e favorire più alti livelli di partecipazione. Occorre poi avviare una campagna di assunzioni di ispettori del lavoro, di medici del lavoro e di tecnici della prevenzione, per colmare i vuoti di organico determinatisi negli ultimi anni a causa del mancato turnover e ampliare l'efficacia e il raggio della prevenzione e della vigilanza. Per far questo servono stanziamenti di risorse mirati e di ammontare adeguato: non è accettabile non avere ispezioni e non garantire efficaci controlli per la carenza di personale nei diversi enti deputati. Inoltre, per quanto riguarda le ispezioni, è necessario completare il meccanismo di integrazione e interazione tra le banche dati di Inail, Inps e amministrazioni regionali.

Altro punto nodale, se si vuole davvero procedere con efficacia, è infine la necessità di affermare e realizzare l'esigibilità del diritto alla formazione sulla salute e sicurezza per tutti i lavoratori e le lavoratrici, superando i comportamenti elusivi da parte delle aziende, che sono la causa di molti infortuni sul lavoro e di molte malattie professionali. Così come del noto fenomeno degli infortuni letali nelle prime ore di lavoro dopo l'assunzione. Quest'ultimo fenomeno è infatti il segno evidente, da un lato, della poca o nulla informazione alle persone sui potenziali rischi e sulle relative procedure di sicurezza, dall'altro della diffusa irregolarità nei rapporti di lavoro, in un paese dove il lavoro nero e grigio continua a rappresentare una realtà purtroppo importante e diffusa, insieme ad una crescente precarietà del lavoro. ●



Licenziamento per ritorsione e onere della prova

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

L'esperienza quotidiana delle vertenze sindacali insegna che, molto spesso, dietro ad un licenziamento per giustificato motivo oggettivo si nasconde una ritorsione dovuta alle più varie ragioni. Il più delle volte è molto difficile ottenere l'accertamento di tale motivazione, perché è onere del lavoratore dare la prova che la ritorsione è stato l'unico motivo che ha determinato il licenziamento, affinché in giudizio ne venga dichiarata la nullità e quindi disposta la tutela della reintegrazione in base all'articolo 18 legge 300/1970 anche nelle aziende che occupano meno di 16 dipendenti.

In proposito merita segnalare una recentissima sentenza della Corte di Cassazione (numero 23.583 del 23 settembre 2019) che ha confermato una sentenza della Corte di Appello di Firenze, con la quale era stata dichiarata la ritorsione e quindi la nullità di un licenziamento nell'ambito di una piccolissima (ma assai florida) azienda del settore metalmeccanico. Il licenziamento era stato giustificato con la soppressione del reparto cui era stato addetto il lavoratore, finché questi si era assentato dal lavoro per diversi mesi a causa di malattia. Al rientro al lavoro gli era stata subito consegnata la lettera di licenziamento per giustificato motivo oggettivo.

Il Tribunale del lavoro, adito per far dichiarare la nullità del licenziamento in quanto determinato non dalla soppressione di un reparto ma da ritorsione per l'assenza ritenuta eccessivamente lunga da parte del datore di lavoro, aveva ritenuto che il licenziamento non fosse legittimo per mancata attuazione del cosiddetto obbligo di *repechage*, ma non aveva ritenuto che si trattasse di una ritorsione. Pertanto al lavoratore spettava solo un'indennità risarcitoria minima, pur avendo lavorato nella stessa azienda per moltissimi anni.

La peculiarità della vicenda risiedeva nella circostanza che effettivamente non era emerso alcun reale motivo oggettivo per procedere al licenziamento, in quanto non era vero che il lavoratore fosse stato addetto ad una lavorazione soppressa. Anzi, era risultato che in realtà tale lavorazione era sempre stata del tutto marginale nell'ambito dell'azienda e che il profitto ricavato, esponenzialmente scarso rispetto al volume di affari dell'azienda stessa, non avrebbe nemmeno giustificato il costo di un lavoratore specializzato, quale quello licenziato.

La sentenza del Tribunale era stata dunque riformata in appello, ed era stato dichiarato che la dimostrata



insussistenza del motivo addotto per il licenziamento era tale da giustificare la presunzione che il vero e unico motivo del licenziamento era stata la malattia del lavoratore.

Investita della questione su ricorso del datore di lavoro perdente in appello, la Corte di Cassazione ha deciso in favore del lavoratore con una motivazione che risulta assai utile per superare le difficoltà della prova quando il lavoratore ritiene di essere stato licenziato per ritorsione, e non per un motivo oggettivo. Infatti la Cassazione ha espresso il principio che l'esclusività del motivo illecito che determina la nullità del licenziamento può essere accertata se il motivo addotto a giustificazione del licenziamento, pur formalmente lecito, non risulti sussistente nel riscontro giudiziale. In altre parole, se il giudice riscontra che il datore di lavoro non ha assolto l'onere di dimostrare il giustificato motivo oggettivo, deve procedere alla verifica delle giustificazioni del lavoratore circa il vero motivo del licenziamento, avvalendosi anche di regole di esperienza poste a base del ragionamento presuntivo.

In sostanza il licenziamento, nel caso esaminato, non trovava altra spiegazione, dal punto di vista oggettivo e soggettivo, se non nel collegamento causale con l'assenza per malattia, essendo risultata del tutto infondata la motivazione formalmente adottata dal datore di lavoro. ●

PENSIONATI di nuovo in piazza

IL 16 NOVEMBRE MANIFESTAZIONE UNITARIA DEI PENSIONATI A ROMA. PER IL RISPETTO DEI DIRITTI E UNA LEGGE DI CIVILTÀ SULLA NON AUTOSUFFICIENZA.

MICHELE LOMONACO
Segreteria Spi Cgil Milano

I pensionati hanno grande pazienza, sono molto saggi, sanno bene quali sono le priorità e non si contrappongono ai lavoratori e ai giovani. Ma non sono fessi né tanto meno remissivi: quindi il 16 novembre scenderanno in piazza a Roma, per rivendicare un percorso di confronto certo ed esigibile su tutto quanto contenuto nella loro piattaforma. Naturalmente in piena assonanza con le confederazioni e, per quanto ci riguarda come Spi Cgil, con l'appoggio pieno del segretario generale Cgil, Maurizio Landini.

Non vogliamo tutto e subito, anche perché ben consci delle difficoltà gravi dell'economia del nostro paese e della crisi generale, ma vogliamo certezze rispetto alla soddisfazione dei punti che rivendichiamo. Tra l'altro la richiesta più forte che poniamo sul tavolo non è e non deve essere patrimonio esclusivo degli anziani: una legge organica sulla non autosufficienza è una battaglia di grande civiltà che riguarda l'intera società.

Garantire a tutti coloro i quali hanno perso o stanno progressivamente perdendo la propria autonomia di vita deve essere imperativo assoluto, specialmente in una società dove l'invecchiamento raggiunge fasce di popolazione sempre più vicine al 25-30% dei residenti. E questo dovrebbe essere un segnale positivo che testimonia della buona qualità della vita nel nostro paese. Ma così di certo non si può dire o pensare da parte delle centinaia di migliaia di "non autosufficienti" i quali o vivono in maniera molto precaria, o la cui sopravvi-

venza è legata ai grandissimi sacrifici che le famiglie sopportano.

Grande carenza dell'assistenza a domicilio - che se attuata come si deve allevia il peso per i familiari e ritarda il peggioramento delle condizioni di vita - inadeguatezza e disorganizzazione di servizi sociali e sanitari e nell'uso delle risorse, scelta obbligata ma a carissimo prezzo (in tutti i sensi) quella del ricorso alle badanti o al ricovero in Rsa.

Ci vogliono più fondi (oggi poco più di 500 milioni per il Fondo non autosufficienza) e ci vuole una regolamentazione legislativa che può alleviare il disagio ai circa tre milioni di non autosufficienti. Prima della manifestazione i tre sindacati dei pensionati unitariamente raccolgono firme di adesione al percorso di richiesta legislativa in tutte le piazze e in tutte le leghe territoriali.

A questo punto, centrale e dirimente si aggiungono però anche le altre richieste della piattaforma unitaria. Sul fisco va bene l'intervento previsto di aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente, ma anche per i pensionati deve essere previsto, a seguire, pari trattamento. Basta condoni e abbandono definitivo della flat tax. La lotta all'evasione deve essere radicale e riguardare tutte le fasce di "furbizia colpevole". Siamo totalmente favorevoli ad una tassa sui grandi patrimoni (oltre un milione di euro), perché per risanare il paese è giusto che i soldi si prendano lì dove ci sono. Sulla rivalutazione delle pensioni, è ben poca cosa l'ottenimento della copertura da 97% al 100% delle pensioni fino a 2.000 euro. Vogliamo, per il prossimo futuro, il ripristino di un meccanismo di rivalutazione che riguardi tutte le pensioni, anche se con coperture inversamente proporzionali.

Per quanto riguarda la 14a, deve essere allargata la platea dei fruitori. A conferma che non siamo in contrapposizione con gli attuali giovani/precari, chiediamo la pensione di garanzia per chi è nel sistema contributivo, cioè una copertura pensionistica futura degna di questo nome, sanando con la contribuzione figurativa i periodi di discontinuità e lavoro povero. Idem per i percorsi contributivi saltuari delle donne.

Sulla sanità valutiamo positivamente l'aumento del finanziamento al Servizio sanitario nazionale e la prevista abolizione del super-ticket, ma moltissimo c'è ancora da fare sulla medicina territoriale, sulle liste d'attesa, sulla cronicità, e sul rendere omogenea la qualità del servizio per l'intero paese, contro ogni ipotesi di autonomia differenziata. Quindi grande determinazione da parte dei pensionati, grande attenzione ai tavoli aperti sulle questioni ancora irrisolte, e necessità di generalizzare una grande richiesta di civiltà costituita dalla legge sulla non autosufficienza.

Il prossimo 16 novembre realizzeremo un grandissimo sforzo di partecipazione, e una grande testimonianza di vitalità da parte di chi invecchia ma non rincoglionisce. ●



La mobilitazione in Veneto per il **DIRITTO ALLA CASA**

EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA IN VENETO: MOBILITAZIONE SINDACALE PER CAMBIARE LA NORMATIVA REGIONALE.

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

L' applicazione della nuova legge regionale e del nuovo Regolamento attuativo per l'edilizia residenziale pubblica del Veneto ha creato effetti inaccettabili e condizioni di forte criticità, in particolare per gli anziani e i nuclei familiari più disagiati.

Non è in discussione l'introduzione dell'Isee come strumento di riferimento reddituale, ad oggi senz'altro lo strumento più completo ed equo per valutare la situazione economica complessiva dei nuclei familiari e regolamentare l'accesso alle prestazioni sociali e socio-sanitarie. Ma in questo caso i provvedimenti adottati dalla Regione - dalla declinazione specifica dell'Isee-Erp al vincolo reddituale per l'accesso e il mantenimento nell'assegnazione dell'alloggio (20mila euro), dalle modalità e criteri di calcolo dei nuovi canoni di locazione alle procedure per la mobilità obbligata - stanno determinando la perdita del diritto all'alloggio per circa seimila nuclei familiari, il rischio di trasferimenti di abitazione forzati e penalizzanti, un incremento dell'affitto mensile per circa l'80% degli attuali affittuari, in alcuni casi fino al 200-300% del canone precedente.

Per questi motivi abbiamo messo in campo un'iniziativa sindacale unitaria, con assemblee territoriali e un presidio programmato a livello regionale, per sollecitare la giunta e il consiglio regionale a una modifica sostanziale e tempestiva della normativa attuata.

L'aumento del valore limite Isee-Erp per l'accesso e

ancor di più per la permanenza nell'assegnazione dell'alloggio, l'esclusione dalla mobilità dei disabili e degli anziani da anni radicati nel loro contesto sociale e territoriale, la ridefinizione dei criteri di calcolo dei nuovi canoni e dei tetti di sopportabilità, la definizione precisa delle situazioni da tutelare con l'intervento degli specifici Fondi di solidarietà, sono le principali richieste di cambiamento che stiamo rivendicando e sollecitando.

Più in generale, va soprattutto cambiata l'impostazione strategica e vanno ridefinite le priorità sulle politiche abitative. Anche in Veneto i dati evidenziano una grave carenza di alloggi disponibili, uno scarto forte tra l'offerta e una domanda crescente e sempre più diversificata: le domande di alloggi di Erp in graduatoria a fine 2017 erano infatti 14.748, di cui ad oggi solo 971 assegnati.

Non è accettabile che si affronti questa enorme carenza cercando di ridurre la platea degli aventi diritto, e portando i canoni di locazione a livelli vicini a quelli del mercato privato. La priorità è invece quella di rilanciare e finanziare un piano di investimenti per l'incremento dell'edilizia residenziale pubblica, per garantire a tutti il diritto alla casa, per contrastare e ridurre uno dei principali fattori di povertà assoluta e relativa.

Per questo alla Regione Veneto chiediamo di ridefinire e rafforzare i piani e i programmi di intervento e di costruzione di nuovi alloggi in modo adeguato a soddisfare il fabbisogno abitativo nei diversi ambiti territoriali e per le diverse tipologie di domanda: nuclei con tanti componenti, monoparentali, con anziani, con disabili, coppie giovani, emergenze, finalità sociali, etc. Rivendichiamo l'incremento delle risorse necessarie, a partire dagli stanziamenti che stanno per essere definiti nella legge di stabilità regionale 2020 e nel bilancio di previsione 2020-2022. E chiediamo di fermare i piani di vendita degli alloggi, dando invece priorità alla manutenzione straordinaria e al recupero di quelli esistenti, rimettendo a disposizione le abitazioni sfitte e sostenendo progetti di riqualificazione urbana.



PERNIGOTTI, un thrilling al cioccolato

FRIDA NACINOVICH

Come se non bastasse il riscaldamento globale, l'ultimo periodo alla Pernigotti, storica azienda piemontese di cioccolato e torrone di qualità, emblema del made in Italy, è stato così bollente da far sciogliere, metaforicamente, l'intera produzione. Un anno vissuto pericolosamente a Novi Ligure, dove ha sede lo stabilimento fin dalla seconda metà dell'Ottocento. "Ora va meglio ma ancora navighiamo a vista", tira le somme Roberto De Mari, delegato sindacale eletto nella Rsu sotto le bandiere della Flai Cgil.

Cinque milioni e 300mila euro bruciati in sei mesi: era questo il deficit della Pernigotti il 30 giugno dello scorso anno. Numeri che dimostravano le gravi difficoltà finanziarie dell'azienda novese, dal 2013 in mano al gruppo turco Toksos, che in risposta aveva manifestato l'intenzione di chiudere la fabbrica, o al massimo esternalizzare la produzione dei gianduiotti, per puntare solo sulla commercializzazione del prodotto. Tenendosi però il marchio. Con un patrimonio netto sceso a poco più di mezzo milione di euro (0,6 milioni), il gruppo turco era stato costretto addirittura a una ricapitalizzazione di tre milioni. Davvero un brutto momento per la storica fabbrica di torroni, cioccolatini e creme spalmabili, nata nel 1868.

"Dopo un anno sulle montagne russe, nell'agosto scorso, un raggio di sole - racconta De Mari - i turchi di Toksos accettavano di vendere il marchio Maestri Gelatieri, con i suoi 36 lavoratori impegnati nelle strutture commerciali (21) e produttive (15), all'imprenditore romagnolo Giordano Emendatori, titolare di un gruppo leader del settore. Al tempo stesso veniva reindustrializzata la produzione di cioccolato e torrone, affidata alla cooperativa Spes di Torino". Ai turchi di Toksos sarebbero rimasti solamente la struttura di commercializzazione in Italia e soprattutto il brand, il marchio Pernigotti, secolare garanzia di qualità, basti pensare agli squisiti Gianduiotti che tutti abbiamo avuto modo, una volta o l'altra, di assaggiare. Deliziosi.

Tutto è bene quel che finisce bene? Meno di un mese fa, il 30 settembre, l'accordo avrebbe dovuto essere firmato definitivamente. Ma all'improvviso il colpo di scena, come in un film di azione. Prima si rompono le trattative fra Pernigotti e Giordano Emendatori per la cessione del comparto gelati, subito dopo Toksos rescinde il contratto preliminare con la Spes di Torino: è il caos, a pochi mesi dalla scadenza degli ammortizzatori sociali (5 febbraio 2020), senza possibilità di rinnovo per tutti i lavoratori, quasi un centinaio.

"Comunque Pernigotti aveva un piano B di nome Optima, anche essa azienda leader nella produzione di in-



gredienti per il gelato - spiega De Mari - ironia della sorte creata proprio da Giordano Emendatori e poi ceduta". Tu quoque.... Riepilogando, l'autunno si è aperto con la decisione dei turchi di Toksos di voler proseguire la produzione di torrone e cioccolato nello stabilimento di Novi Ligure, mentre il comparto creme per gelati è passato appunto, con il marchio e la rete commerciale, alla Optima. "Certo ne abbiamo viste di cotte e di crude. E non sono ancora completamente chiare le prospettive di rilancio e i piani di investimento", aggiunge De Mari, attualmente impiegato insieme ai suoi compagni di lavoro nelle produzioni di un periodo importante come quello natalizio. "Siamo rimasti un po' indietro, organizzeranno anche i turni notturni. Una parte del nostro lavoro è 'stagionale', si pensi solo alla produzione dei torroni per il Natale".

Per giunta nella fabbrica di Novi Ligure sono costretti a fare i salti mortali, perché lo stabilimento, vecchiotto, avrebbe bisogno di una robusta rinfrescata, a partire dai macchinari. "Non siamo la Ferrero", scherza De Mari. La speranza è che grazie ai soldi arrivati da Optima vengano fatti degli investimenti. "Fino ad oggi ci siamo occupati di tutto, cioccolato, torrone e gelateria. Io sono a Novi da undici anni, ma c'è chi lavora qui dentro da trent'anni e passa. Noi addetti 'organici' siamo una novantina, con gli stagionali possiamo arrivare a centoventi. Questi ultimi sono anch'essi degli esperti, visto che l'azienda li sta richiamando sistematicamente, da anni. Solo chi riesce a trovare un lavoro per l'intero arco dell'anno non torna. E allora c'è un piccolo turnover. La nostra attenzione, naturalmente, è finalizzata a stabilizzare il più possibile questi nostri compagni di lavoro".

Quando De Mari entrò in Pernigotti, nel 2008, l'azienda faceva parte del gruppo Averna. "I rapporti di lavoro erano buoni, ma la fabbrica non era certo all'avanguardia, già soffriva di mancanza di innovazione. Però non c'era la sensazione di essere in crisi, non c'è mai stata. Non abbiamo capito come sia stato possibile contrarre tutti quei debiti in pochi anni". Un thrilling al cioccolato, che ora sembra avviarsi verso la fine. ●

Cosa aspetta l'Italia a ratificare il trattato per l'abolizione delle armi nucleari?

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

Tre eventi straordinari accompagnano il percorso del Trattato per l'abolizione delle armi nucleari. Il primo, il più drammatico, già entrato nella storia ufficiale, è l'utilizzo dell'atomica, il 6 ed il 9 agosto 1945, quando gli Usa hanno sganciato due bombe su Hiroshima e Nagasaki, provocando oltre centomila morti, una superficie di oltre 12 km quadrati completamente rasa al suolo, radiazioni che hanno provocato la morte successiva di migliaia di persone, e malformazioni genetiche alle generazioni successive.

Gli altri due eventi, conseguenti al primo, sono invece di altro segno: il tenace impegno dei sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki, gli Hibakusha, che hanno dedicato la loro vita a testimoniare la tragedia provocata dall'utilizzo delle bombe nucleari; e la scelta di coraggio del colonnello sovietico Stanislav Petrov, che salvò il mondo nel 1983, scegliendo di fermare una risposta missilistica nucleare contro gli Usa, e che l'Onu ha voluto ricordare fissando in quella data, il 26 settembre, la Giornata Internazionale per la totale eliminazione delle armi nucleari.

Il percorso per arrivare alla discussione del Trattato ed alla sua approvazione da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite è stato possibile grazie ad una grande mobilitazione mondiale promossa e coordinata dalla "International Campaign to Abolish Nuclear Weapons" Ican, nata nel 2007 in Australia, a cui hanno aderito 468 organizzazioni di 101 Paesi, ed insignita, nel 2017, del Premio Nobel per la Pace.

Così che, il 7 luglio del 2017, grazie al voto favorevole di 122 Stati, l'Assemblea delle Nazioni Unite lo ha adottato, e ora serve raggiungere il numero di 50 ratifiche da parte di Stati membri per la sua entrata in vigore.

Ovviamente è un percorso in salita, visto che i cinque stati nucleari ufficiali, Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia, pur essendo firmatari del Trattato di Non-Proliferazione (Npt), sono contrari alla abolizione delle armi nucleari, e hanno una forte influenza sui loro alleati. Per non dire degli altri quattro stati possessori "non ufficialmente dichiarati" di testate nucleari: India, Pakistan, Israele, Corea del Nord, neppure firmatari del Trattato Npt.

L'assurdità della situazione in cui ci troviamo balza agli immediatamente occhi se solo pensiamo che questi nove paesi hanno stoccato 16.300 armi atomiche, di

cui il 93% appartenenti agli Stati Uniti e alla Russia, 4mila delle quali operative, mentre il resto è in attesa di smantellamento (dati Sipri).

L'impegno in risorse economiche, sicurezza e manutenzione di un simile apparato militare, sottratto ad investimenti per il lavoro e per la lotta alla povertà, e per ridurre le disuguaglianze, è enorme. Così come è enorme il rischio di un incidente, o di una decisione folle, che produrrebbe una tragedia le cui conseguenze non sono calcolabili.

Anche l'Italia, pur avendo aderito insieme a quasi tutti gli Stati del mondo al Trattato di Non Proliferazione, entrato in vigore nel 1970, si è unita agli Stati membri della Nato e ha rifiutato di aderire al nuovo Trattato. Anzi, nella Nato si sta discutendo e programmando l'ammodernamento e la sostituzione del vecchio arsenale atomico, compreso quello delle basi americane in territorio italiano.

Nella giornata internazionale del 26 settembre 2019, altri nove Stati hanno ratificato il Trattato. Occorre una nuova mobilitazione internazionale per fare pressione sui governi, affinché prevalga il senso di appartenenza all'umanità ed al pianeta, riconoscendo alla politica ed all'azione multilaterale rappresentata dall'Onu la soluzione dei conflitti, e non all'uso delle armi, men che meno di distruzione di massa.

In questo quadro, la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Csi) ha ripreso l'iniziativa dell'Ican, chiedendo alle confederazioni affiliate di mobilitarsi e di esortare i propri governi a ratificare il trattato. Cgil, Cisl e Uil hanno risposto all'appello, inviando una lettera al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, e al ministro degli Esteri e della Cooperazione, Luigi Di Maio, ricordando che "l'impegno per l'eliminazione della minaccia nucleare è d'altronde coerente con la nostra storia democratica e di impegno civile, che ci ha portato a firmare il trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari nel 1975, quindi a costruire e ad approvare una legge importantissima come la legge 185 del 1990, che regola la produzione e la vendita di armi ai paesi coinvolti nei conflitti armati e che non rispettano i diritti umani, grazie alla quale il governo ha potuto bloccare la vendita di armi all'Arabia Saudita, e successivamente, nel 1997, la firma del trattato sulla messa al bando delle mine anti-uomo". Chiedendo quindi al governo di depositare la firma presso le Nazioni Unite e quindi ratificare il trattato "a conferma della tradizione di impegno per la pace e per il ripudio della guerra come soluzione dei conflitti, sanciti dalla nostra Costituzione". ●

GUILLERMO ALMEYRA: intellettuale militante rivoluzionario

ALFIO NICOTRA

Condensare in un breve articolo la lunga vita di Guillermo Almeyra Casares, morto a Marsiglia lo scorso 22 settembre, è una impresa impossibile. Quando verrà finalmente tradotto in italiano il suo libro autobiografico di militante e intellettuale marxista, sarà possibile cogliere la densità di una esistenza vissuta per la causa del socialismo e dei lavoratori.

Argentino, nato nel 1928 come Ernesto Guevara, frequenta insieme a quello che sarebbe diventato “el Che”, l’università di Buenos Aires. Internazionalista quasi nel senso fisico del termine, avendo abitato in quattro continenti passando dalla sua Argentina al Brasile, poi al Perù, all’Italia e la Francia, allo Yemen del Sud e al “suo” Messico. Militò in partiti politici di sei paesi (tra i quali in Italia, prima Democrazia proletaria, poi Rifondazione comunista), fondò riviste politiche in sei nazioni, e per la sua attività rivoluzionaria venne espulso più volte e costretto ad andare altrove. Si definiva “copernicano, newtoniano, darwinista, marxista, leninista, trotskista, però in forma laica e senza rinunciare alla critica nei confronti degli errori dei maestri”.

Accademico e docente nelle principali facoltà di Città del Messico, è stato uno dei primi intellettuali a individuare il potenziale dirompente dell’insurrezione indigena zapatista del primo gennaio del 1994 in Chiapas. Dalle colonne de “la Jornada” - il giornale edito a città del Messico e laboratorio della variegata e ricca sinistra latinoamericana - ha continuato fin dal suo letto di ospedale ad analizzare il mondo contemporaneo,

proponendo sovente una lettura rigorosa e scomoda. Non faceva sconti per i cedimenti delle organizzazioni del movimento operaio e della rinuncia di tanta sinistra a proporre una vera alternativa di società. In questo Guillermo era un intellettuale scomodo, non solo per i governi, a cominciare da quello argentino e messicano che lo costrinsero all’esilio più volte, ma anche per i dirigenti dei partiti operai e marxisti nel quale ha militato. “Militante critico della sinistra”, lo ha definito “la Jornada”, ricordandone il profilo costante nelle sue diverse fasi storiche di esploratore di nuove strade per l’idea socialista, che per lui rimaneva ancorata rigorosamente alla classe di cui si sentiva parte.

Penna tagliente, era difficile distinguere il campo del mestiere di giornalista con quello del militante politico. Lascia nei suoi scritti - alcuni dei quali tradotti in italiano - oltre che un testamento politico, una lunga marcia nelle speranze del movimento operaio dalla seconda guerra mondiale ai giorni d’oggi.

Di lui mi piace ricordare, per esempio, come l’approdo all’ecologismo - si definiva orgogliosamente eco-socialista - dati fin dai primi anni settanta, avendo studiato a lungo il punto di vista dei popoli indigeni, la “modernità” del loro attaccamento alla madre Terra, e l’incompatibilità in prospettiva della vita stessa del pianeta con il capitalismo contemporaneo. Attento ai fermenti del mondo cattolico legati alla teologia della liberazione, lui, ateo convinto, era il primo ad elogiare il messaggio rivoluzionario del Vangelo predicato in Chiapas dal vescovo degli indigeni, don Samuel Ruiz. Il suo ultimo pensiero è stato per i lavoratori e le lavoratrici del Messico, ribadendo la convinzione che solo la lotta può rovesciare un mondo ingiusto e costruirne uno migliore. ●



RICORDO

MESSAGGIO AL MONDO: La Conferenza internazionale promossa da curde e curdi

**IL PRIMO NOVEMBRE A ROMA LA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE A DIFESA
DEL ROJAVA, AGGREDITO DA ERDOGAN.**

ALESSANDRA MECOZZI

La Conferenza internazionale di Roma, in Parlamento e poi nel cinema Palladium gremito da oltre 600 persone, tra cui moltissimi giovani, ha voluto lanciare un messaggio all'Europa e al mondo. Roma non è scelta casuale: fu sede nel 1998 di un esilio di 65 giorni del presidente Ocalan, dove la speranza dell'asilo politico venne frustrata dall'allora governo D'Alema, e da dove è cominciato il suo viaggio verso la cattura e la dura prigionia che continua ancora oggi.

Il messaggio, articolato in tre giorni di interventi di docenti, attivisti/e, avvocati/e, giornalisti/e, politici/che, dice che l'obiettivo della lotta curda, bollata dalla Turchia come terrorismo, è pace e democrazia. Per questo sono stati in prima fila a combattere e sconfiggere il sedicente stato islamico due anni fa. Si parla di "confederalismo democratico, municipalismo e democrazia globale - visioni e strategie dal Kurdistan". Ovvero come realizzare una coesistenza plurale tra popolazioni locali molto diverse: curdi, arabi, yazidi, turcomanni, ceceni, cristiani, musulmani.

È un messaggio al mondo che si oppone alla vigliaccheria e arroganza statunitense e alla violenza armata della Turchia. Ascoltiamo parole di grande determinazione nel prospettare una strategia e un modello di società alternative globali, in una situazione in cui, dopo otto anni dall'avvento delle rivoluzioni arabe e dall'inizio della guerra civile in Siria, si sono modificati equilibri ed alleanze ed è stata bloccata l'avanzata di Daesh.

La conferenza è stata istruttiva ed emozionante. Come in una situazione di terza guerra mondiale (termine spesso utilizzato) viene sviluppato un progetto sociale e politico basato sulla partecipazione attiva e la coesistenza di popolazioni diverse, è un fatto straordinario, in tempi di nazionalismi e regressione della democrazia. Una proposta che vuole superare il modello, in crisi, di "stato nazione", chiamando al confronto esperienze a livello locale e globale: Colombia, Filippine, Brasile (Sem Terra), Catalogna, Paesi Baschi, Messico, mentre viene raccontata, tra gli altri da Leyla

Imret, ex sindaca di Cizre, la sospensione, da parte del sultano Erdogan, di decine di sindaci curdi.

Protagoniste indiscusse le donne: sindache, docenti, filosofe, comandanti militari, come Debr Issa, delle Unità Ypj, di autodifesa e protezione delle donne, protagonista due anni fa della liberazione di Raqqa, roccaforte di Daesh. Da Haskar Kirmizgul veniamo a conoscere il pensiero radicale che le sostiene: Jineolojî. "La scienza delle donne e della vita libera", come indica il termine stesso, composto dalla parola curda Jin, che significa "donna", e da logos, in greco, che vuol dire "ragione", "discorso" in senso più ampio anche "scienza". Una nuova scienza, che critica la connessione esistente tra egemonia, oppressione e scienza. Critica l'egemonia dell'uomo nella storia. "Ma la storia - history/HERstory - della donna si è sempre cercato di nascondere e distruggerla". "Una scienza che si sviluppa intorno alle donne è il primo passo verso una vera sociologia" dice il presidente Ocalan, da tutte e tutti riconosciuto come leader politico e intellettuale indiscusso.

Il movimento delle donne curde è ricco e plurale. Le loro divise mimetiche non ingannino: mai sentito soldati più antimilitaristi di loro, più rivolte alla protezione della popolazione che alla distruzione del nemico, usando corpi e vite come strumenti di resistenza. Sono loro che hanno fatto la rivoluzione, sociale, politica, ambientale nel Rojava.

Di economia ecologica parlano Ahmad Yousef (presidente dell'Afrin University), Ercan Ayboga, attivista ambientale. Mentre un giornalista, Ferda Cetin, spiega bene la strategia su cui questa rivoluzione appoggia, evocando il pensiero del presidente Ocalan, con la sua insistenza sul legame tra locale, regionale e globale.

Dunque la conclusione della Conferenza si può riassumere così: dalla critica del presente nasce la prospettiva di una utopia concreta. Non sarà possibile realizzarla senza la costruzione di un nuovo internazionalismo del XXI secolo.

Solo tre giorni dopo la conclusione della Conferenza internazionale, promossa a Roma dai curdi (4-6 ottobre), la Turchia ha sferrato un attacco contro di loro nel nord est della Siria, dopo l'annuncio di Donald Trump smentito, poi confermato, del ritiro delle truppe degli Stati Uniti dalla Siria. La notizia, sorprendente per modalità e contraddittorietà, non lo è stata nel contenuto e nei suoi effetti pratici. Da tempo si sapeva che gli Usa intendevano disinteressarsi dell'area e della ricostruzione del paese. E anche lo sbandierato "cessate il fuoco" Trump-Erdogan si sta rivelando un imbroglio ai danni di questo popolo coraggioso. ●

ECUADOR: il “levantamento” rafforza il fronte indigeno e contadino

FRANCESCO MARTONE
Transnational Institute

Ai primi di ottobre l'Ecuador è stato teatro di una mobilitazione senza precedenti, che ha portato migliaia di persone, in gran parte indigeni, a Quito e nel resto del paese. La risposta del governo è stata la dichiarazione dello stato di emergenza e una dura repressione. Causa scatenante della rivolta, durata dieci giorni prima di essere sospesa all'apertura di un tavolo di trattativa tra indigeni ed il presidente Moreno, il decreto annunciato da quest'ultimo che avrebbe portato alla rimozione dei sussidi sui carburanti (i cui prezzi sarebbero aumentati di una media del 123%), il licenziamento di 10mila dipendenti del pubblico impiego, il taglio drastico dei loro giorni di ferie, la destinazione di un mese di stipendio al risanamento del debito.

Erano condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale per la concessione di un prestito necessario per assicurare liquidità, ormai scarsa vista la riduzione delle entrate derivanti da petrolio e gettito fiscale. Ne avrebbero fatto le spese le classi più povere del paese, gli indigeni che vivono nelle zone urbane, i contadini che avrebbero visto aumentare il costo del diesel e quindi il prezzo dei loro prodotti, con conseguente aumento del costo della vita.

Iniziarono a mobilitarsi i trasportatori che paralizzarono il paese fin quando non raggiunsero un accordo per la riduzione degli aumenti dei prezzi dei biglietti di bus. Poi vennero gli indigeni e gli studenti, le donne e i contadini, che affluirono a Quito per prendere d'assedio i palazzi del governo, intanto fuggito a Guayaquil mentre la protesta si diffondeva a macchia d'olio in tutto il paese, con la Conaie (Confederazione dei Popoli Indigeni dell'Ecuador) in testa. Di fronte alla violenza della polizia, e grazie alla mediazione della chiesa e delle Nazioni Unite, si è poi raggiunto un accordo per rivedere il decreto, mentre il presidente Moreno, nel tentativo di rompere il fronte consolidato tra sindacati e indigeni, ha deciso di non presentarsi al tavolo con i primi, che a loro volta hanno annunciato una nuova mobilitazione nazionale il 30 ottobre.

Nei giorni seguenti all'apertura del tavolo di trattativa, il governo non ha però dimostrato alcuna determi-

nazione nel rivedere alla base il decreto, mentre nel frattempo si lanciava in una campagna di criminalizzazione dei leader della protesta. La prospettiva di un nuovo “levantamento” resta quindi aperta. Non è la prima volta che gli indigeni scendono nella capitale e si sollevano fino a provocare la caduta di presidenti, come nel 1999 con Jamil Mahuad. Stavolta la loro agenda non contemplava questa ipotesi, non volendo correre il rischio di un ritorno delle destre o dell'ex presidente Rafael Correa, reo di averli criminalizzati e repressi duramente nel corso degli ultimi anni di mandato.

Le giornate di Quito resteranno nella storia del paese, per la violenza della repressione e per la determinazione di chi è sceso in piazza. Hanno svelato un lato oscuro, quello del razzismo verso gli indigeni considerati dalle classi urbane più agiate, e anche da settori della sinistra più ideologica, come incapaci, immaturi, facilmente manipolabili a scopi politici, o indegni di sfilare nelle strade. La stampa nazionale non è stata da meno, oscurando le proteste e trattandole come un cancro da estirpare, gli indigeni come dei parassiti, un'infezione da combattere ed espellere. Dall'altra parte, invece, la grande solidarietà degli esclusi in tutto il paese, quelli di oggi e quelli di ieri, che hanno visto nella mobilitazione indigena la loro mobilitazione per dignità e giustizia.

Oggi il movimento indigeno, che come in Brasile riesce a portare al cuore della “polis” le sue rivendicazioni, esce rafforzato e con nuove leadership, fortemente connesso e in empatia con la gran maggioranza della popolazione più povera del paese. Sconfitti Moreno e la destra di ispirazione liberista e lo stesso Fmi, mentre si riducono le chance di Rafael Correa e dei suoi di ritornare al timone del paese.

Fra due anni si svolgeranno le elezioni presidenziali e tutto può accadere: o il ritorno della destra che tutti sembrano ormai ritenere ineluttabile, o il rafforzamento di un fronte popolare, indigeno e contadino, che apra una crepa importante tra le due narrazioni dominanti in America Latina. Quella neoliberista, e quella del socialismo del

XXI secolo o dell'estrattivismo progressista, ambedue contestate alla radice da una pluralità di soggetti sociali e politici che si sono incontrati per le strade e le piazze del paese, costruendo “comune”, resistendo, e offrendo al paese e al continente un'utopia possibile e concreta. ●



TUNISIA ELEZIONI 2019

**UNA GIOVANE DEMOCRAZIA
NELL'INCERTEZZA, FINALMENTE
IN MARCIA CON I GIOVANI...
LA LOTTA CONTINUA**

Da Tunisi,
Soha Ben Slama
Coordinatrice Tribunale internazionale sugli sfratti

Su sette milioni di iscritti, 4 milioni di elettori tunisini sono andati a votare per le elezioni legislative fra 1.592 liste, di cui 642 indipendenti, 200 in più del 2014, traducendo così il coinvolgimento importante e maggiore della società civile nell'impegno politico, essendo cadute in disgrazia di fronte all'elettorato le liste dei dieci partiti politici. In tutto 15mila candidati hanno concorso in 33 circoscrizioni elettorali per 217 seggi al parlamento.

E dei 26 candidati alle elezioni presidenziali – svoltesi a breve distanza - solo due sono rimasti alla fine del primo turno e dopo tre dibattiti televisivi. I sondaggi già mostravano i due candidati accomunati dalla nozione di “anti-sistema” e il fervore popolare del secondo turno delle presidenziali, che, sorpresa travolgente, ha fatto vincere con il 72% il candidato Kaies Saied, costituzionalista, conservatore, acclamato dai giovani, e che riflette il desiderio di cambiamento nei termini scrupolosi della legge e della Costituzione.

Il secondo candidato, Nabil Karoui, anche se dato vincente dai sondaggi, è stato battuto ricevendo solo il 27% dei voti. Gli elettori non volevano un Berlusconi tunisino con un passato di molteplici voltafaccia.

Ma è stata purtroppo una campagna elettorale disincantata, indebolita da intralci che avrebbero potuto essere evitati: irregolarità, violenza perpetrata sui candidati, manovre illegali da parte di alcuni capi di certe liste e talvolta anche degli stessi organi che gestiscono il processo elettorale, come nei seggi all'estero, con uffici troppo lontani, cambi di indirizzo del seggio il giorno prima delle elezioni, e altre difficoltà.

D'altro canto, la maggior parte dei contendenti alle elezioni ha agito in modo particolarmente centrato sui propri interessi e sulle proprie piccole ambizioni.

Il fallimento di successivi governi, impastoiati in affari, corruzione, privatizzazione dello Stato, avrebbe potuto dare a queste elezioni un'eccezio-

nale opportunità per aprire la strada alla creazione di un governo di salute pubblica della maggioranza repubblicana in Parlamento. Ma, il partito islamista e i suoi cloni, pur indeboliti in termini elettorali perché responsabili della bancarotta dei governi successivi al 2011, nella sorpresa generale e grazie agli astensionisti e alla dispersione dei voti, sono riusciti ad arrivare alla maggioranza del nuovo Parlamento con meno di 600mila voti.

La sinistra è stata chiaramente decimata. Dopo il disastro del primo turno delle presidenziali, sono arrivati i tristi risultati delle elezioni legislative. Tutta la sinistra oggi è screditata dalle urne: i radicali, i moderati e persino i pragmatici. Una sinistra devastata, sanzionata dai suoi stessi elettori che si sono rivolti altrove.

La classe politica tunisina è riuscita a fallire su tutti i fronti nello spazio di una sola legislatura rivelandosi incapace di miglioramenti sia economici che sociali, abbandonando le regioni più marginalizzate, che sono state all'origine della rivoluzione, con la loro rivolta popolare. Questa classe politica aveva avuto otto anni per mostrare altri modi di lavorare, di essere efficiente e pratica. Gli elettori e le elettrici hanno sanzionato col voto la sua inettitudine.

Kaies Saied è appena stato eletto presidente della repubblica tunisina. Possiamo solo prenderne atto. Un candidato riluttante a chiarire le sue intenzioni, nonostante le contestazioni sul punto principale di quella che ha rifiutato di chiamare campagna elettorale, definendola campagna di spiegazione: “la soppressione della elezione dei deputati a suffragio universale diretto”, una riforma costituzionale che può essere pericolosa in un paese che rimane preda del regionalismo e persino, in alcune regioni del sud, del tribalismo. Questa vaghezza ha dato i suoi frutti, nonostante sia il peggior atteggiamento politico.

Inizia una nuova era per la seconda repubblica, con molte preoccupazioni per i prossimi cinque anni e per le aspettative sul nuovo governo, con un nuovo capo del governo che sarà deciso dal partito islamista Ennahda.

Ciò che Kais Saied, tuttavia, ha costantemente affermato, in qualità di rigoroso legalista, è che prenderà le strade della convinzione e della legge per far avanzare le sue riforme. Quali riforme? Ora che è presidente di tutti i tunisini e tutte le tunisine, possiamo esprimergli le nostre preoccupazioni e le nostre domande.

Sperando che Erdogan dia rapidamente le sue istruzioni al presidente di Ennahda, in visita il 21 e 22 ottobre al Trt World Forum 2019 “Ispirare cambiamento in un'era di incertezza” (sic).

Abbiamo fretta!

